Sir

**Giornata migrante e rifugiato: i minori, vulnerabili e senza voce**

Gian Carlo Perego (\*)

Mi domando come i minori migranti possano abitare le nostre città, come possano essere raggiunti dalle nostre comunità, come possano sentirsi a casa. Mi domando come si pensi a loro, quando la maggior parte delle risorse sono impiegate in sicurezza, dimenticando la sicurezza sociale di questi ragazzi. Mi interrogo su cosa penseranno quei ragazzi non accompagnati dai familiari e provenienti da situazioni drammatiche, che si ritrovano nei Cas, strutture tutt’altro che familiari, centri e non case, più simili a orfanatrofi

“Vulnerabili e senza voce”. Con questi due aggettivi papa Francesco qualifica il mondo dei minori migranti di oggi. Le statistiche internazionali ci ricordano che sono oltre il 50% di tutti i rifugiati, in fuga con la famiglia o anche, in tanti, da soli. In Italia i migranti minorenni sono più di un milione e centomila:

1 immigrato su 5 in Italia è un minore, un bambino, un ragazzo.

Minori sono anche il 20% di 107.000 italiani che hanno lasciato l’Italia nel 2015, abbandonando la scuola, gli amici, la parrocchia, il Paese. Sono oltre il 50% dei rom migranti in Italia dalla Romania, dalla Bulgaria, dal Montenegro, dalla Ex-Jugoslavia, ma anche senza un Paese, apolidi.

A loro il Papa c’invita particolarmente a guardare in questa Giornata mondiale del migrante e del rifugiato. Loro sono un “segno dei tempi”, un tempo della storia della salvezza – ricorda papa Francesco – e un luogo nei quali ripensare e ridisegnare le nostre comunità pastorali, ma anche scuola, famiglia, città. Infatti, molti di questi minori migranti in Italia vivono in famiglie povere, in case sovraffollate. Non hanno spazi di gioco, se non all’Oratorio vicino a casa. Spesso si assentano dalla scuola o addirittura l’abbandonano. Sono soli in casa la maggior parte delle ore del giorno.

Mi domando allora come i minori migranti possano abitare le nostre città, come possano essere raggiunti dalle nostre comunità, come possano sentirsi a casa. Mi domando anche come si pensi a loro, quando la maggior parte delle risorse sono impiegate in sicurezza, dimenticando la sicurezza sociale di questi ragazzi.

Mi domando quanto interessa il loro benessere gli inutili discorsi populisti e la riproposizione di centri come i Cie.

Mi interrogo, inoltre, su cosa penseranno quei ragazzi non accompagnati dai familiari e provenienti da situazioni drammatiche dell’Africa subsahariana o del Corno d’Africa o del Medio Oriente o del Bangladesh o Pakistan e degli altri 80 Paesi del mondo sbarcati in Italia, che si ritrovano nei Cas, strutture tutt’altro che familiari, centri e non case, più simili a orfanatrofi.

Il Papa invita a guardare a loro come se guardassimo ai nostri ragazzi, ai nostri figli. Per loro invita a creare percorsi di protezione e cura, a non dimenticare il bisogno di spazi di gioco.

A questo proposito, desidero ricordare la particolare sensibilità di Francesco, il quale dopo la visita a Lampedusa, volle lasciare come segno concreto un contributo per costruire una ludoteca, pensando soprattutto ai ragazzi che sbarcavano e venivano accolti sull’isola.

Ancora: per i ragazzi e gli adolescenti il Papa invita a costruire percorsi di integrazione, “collaborazioni sempre più efficaci e incisive”, in altre parole una “simpatia” che aiuta a valorizzare le loro storie ed esperienze dentro un nuovo tessuto di vita sociale e culturale.

Il futuro del nostro Paese e della Chiesa in Italia passa anche dalla capacità di condivisione, di fraternità che riusciremo a ricreare attorno ai migranti, a partire dai più piccoli fra loro. La verità del nostro amore a Dio e al prossimo passa dalla capacità di amare questa “carne di Cristo”, che sono i nostri fratelli migranti.

Ogni chiusura tradisce la fede e indebolisce la democrazia.

Oggi ricordandoci, in particolare, il monito di Gesù, non a caso riportato da tutti gli evangelisti: “Chi avrà accolto anche uno solo di questi miei fratelli più piccoli, avrà accolto me”.

(\*) direttore generale della Fondazione Migrantes

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Papa Francesco al Corpo diplomatico: il dialogo è “possibile e necessario”**

Massimo Naro

La scelta accurata delle parole è indizio di concretezza, nel discorso di Francesco. Basta fare un esempio: il terrorismo è, per lui, “di matrice fondamentalista” più che di matrice religiosa. Non solo perché uccidere nel Nome di Dio è bestemmia e, perciò, non può esser prova di attitudini autenticamente religiose, ma anche perché la pace si guadagna esercitandosi in mille cautele, che appartengono non tanto all’arte di negoziare, ma a quella di dialogare… Proprio il dialogo - interreligioso oltre che interculturale - è l’espressione più significativa della concretezza nell’arte diplomatica, secondo Francesco. Non per niente il dialogo è “possibile e necessario” al contempo

La diplomazia non può e non deve scadere mai nel mero pragmatismo, ma deve – comunque – dimostrarsi sempre molto fattiva: la sua cifra principale è la concretezza. Si può distillare questa “morale” dal discorso di auguri per il nuovo anno che Francesco ha rivolto oggi (9 gennaio 2017) ai membri del Corpo diplomatico in servizio presso la Santa Sede.

Un discorso che è già in se stesso un esempio di concretezza, senza eccessivi formalismi, senza inutili salamelecchi, forte piuttosto di una lucida capacità di analizzare gli scenari mondiali in cui insorgono i drammatici problemi per la cui soluzione il Papa non smette di fare pressing nelle cancellerie di mezzo mondo: dalla “guerra globale a pezzi” – solo apparentemente frammentata in uno sfilacciato puzzle di focolai bellici, che spesso sono collegati gli uni con gli altri e tenuti insieme se non altro dall’infame commercio delle armi -, al terrorismo, alla tratta delle schiave del sesso e degli schiavi del lavoro nero, al mercato di carne umana che è ormai diventato il fenomeno migratorio nel Mediterraneo, ai disastri ecologici che feriscono la Terra e con essa le popolazioni più deboli e indifese.

La concretezza del Papa si declina proprio nell’esplicita menzione dei luoghi che costituiscono attualmente i fronti bellici più caldi, o quelli in cui insorgono le più gravi emergenze umanitarie, o quelli in cui ci si ritrova a discutere per calibrare gli accordi sul clima, dal Venezuela a Parigi, passando da Cuba per approdare nell’isola di Lesvos, senza dimenticare le tante contrade africane martoriate dalla violenza, non meno del Medio Oriente, in particolare i territori contesi tra palestinesi e israeliani.

Davvero per Francesco il mappamondo non è una semplice “espressione geografica”:

su di esso, sotto lo sguardo del Papa, risaltano le macchie del sangue delle vittime; da esso, all’orecchio di Francesco, arriva il grido degli innocenti.

Anche la scelta accurata delle parole è indizio di concretezza, nel discorso di Francesco. Basta fare un esempio: il terrorismo è, per lui, “di matrice fondamentalista” più che di matrice religiosa. Non solo perché uccidere nel Nome di Dio è bestemmia e, perciò, non può esser prova di attitudini autenticamente religiose, ma anche perché la pace si guadagna esercitandosi in mille cautele, che appartengono non tanto all’arte di negoziare, ma a quella di dialogare, come Francesco aveva già detto a Firenze nel novembre del 2015, lì dove spiegò ai delegati del V Convegno ecclesiale italiano che negoziare è appunto “cercare di ricavare la propria fetta della torta”, mentre dialogare è “cercare il bene comune per tutti”.

Proprio il dialogo – interreligioso oltre che interculturale – è l’espressione più significativa della concretezza nell’arte diplomatica, secondo Francesco. Non per niente il dialogo è “possibile e necessario” al contempo. Sembra di avvertire l’eco del magistero di Paolo VI – peraltro insistentemente citato da Francesco – in questa definizione del dialogo. Già nel n. 60 dell’enciclica Ecclesiam suam, infatti, si può leggere che il dialogo è insieme una ineludibile necessità e una semplice possibilità: lo si deve tentare, perché non rimane ragionevolmente altro da fare; ma esso può incepparsi e fallire per mille motivi. Del resto, al dialogo appartiene per sua stessa natura un’indole controversa, che da una parte lo configura come amichevole colloquio e dall’altra parte – costringendolo a passare attraverso il setaccio del confronto con gli altri – può trasformarlo in polemica. Come avviene già a livello semantico quando si traduce il termine greco nel suo corrispettivo latino: il dialogo – inteso e praticato come proiezione di sé e del proprio mondo in un altro orizzonte concettuale, in un’altra tradizione dottrinale, in un’altra sensibilità culturale, in un altro universo valoriale – rischia, talvolta, di cambiare i propri connotati, diventando diverbio. Per dargli un’ulteriore possibilità di buona riuscita, dovremmo tutti capire che

nel dialogo non si tratta di accettare acriticamente ciò che di diverso pensano gli altri, ma di accettare che gli altri possano pensare diversamente, per giungere a renderci conto che non ci si può pensare senza gli altri:

era la convinzione di Michel de Certeau, gesuita francese i cui libri di certo stanno nella libreria personale di Francesco.

Il dialogo “possibile e necessario” cui si appella Francesco è perfettamente congeniale all’obiettivo concretissimo di ogni sana diplomazia: la pace. Che per il Papa è proprio una “virtù attiva”, “una sfida e un impegno” oltre che un dono di Dio: “Una sfida perché è un bene che non è mai scontato e va continuamente conquistato; un impegno perché esige l’appassionata opera di ogni persona di buona volontà nel ricercarla e costruirla”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**E' morto Zygmunt Bauman, filosofo della società liquida**

di ANTONELLO GUERRERA

E' morto il filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman, all'età di 91 anni. La notizia è stata data dal quotidiano Gazeta Wyborcza. Con la sua morte, se ne va uno dei massimi intellettuali contemporanei, tra i più prolifici e attivi fino agli ultimi momenti della sua vita.

La società liquida. Bauman, nato a Poznan in Polonia nel 1925, viveva e insegnava da tempo a Leeds, in Inghilterra, ed era noto in tutto il mondo per essere il teorico della postmodernità e della cosiddetta "società liquida", che ha spiegato in uno specifico ciclo della sua produzione saggistica, dall'"amore liquido" alla "vita liquida". Per Bauman, infatti, il tessuto della società contemporanea, sociale e politico, era "liquido", cioè sfuggente a ogni categorizzazione del secolo scorso e quindi inafferrabile. Questo a causa della globalizzazione, delle dinamiche consumistiche, del crollo delle ideologie che nella postmodernità hanno causato uno spaesamento dell'individuo e quindi la sua esposizione brutale alle spinte, ai cambiamenti e alle "violenze" della società contemporanea dell'incertezza, che spesso portano a omologazioni collettive immediate e a volte inspiegabili per esorcizzare la "solitudine del cittadino globale", come si chiama uno dei suoi lavori più celebri.

L'accoglienza e i migranti. Un altro tema fondamentale del pensiero di Bauman, uno degli intellettuali più aperti al confronto umano e all'interazione con la viva realtà, era il rapporto con "l'altro" e dunque anche con lo straniero. Soprattutto durante le ultime crisi migratorie che hanno coinvolto l'Europa dopo le primavere arabe e la guerra civile in Siria, Bauman è stato sempre un intellettuale in prima linea a favore dell'accoglienza dei profughi e dei migranti scappati dall'orrore. Detestava la nuova Europa dei muri e del razzismo, nuova perversione della società contemporanea spaventata dalla perdita di un benessere fragile e anonimo e preda di un "demone della paura" sempre più ingombrante. Fondamentale, in questo senso, è stato il suo "Stranieri alle porte" (ed. Laterza). "Un giorno Lampedusa, un altro Calais, l'altro ancora la Macedonia", notava in una recente intervista a Repubblica. "Ieri l'Austria, oggi la Libia. Che 'notizie' ci attendono domani? Ogni giorno incombe una nuova tragedia di rara insensibilità e cecità morale. Sono tutti segnali: stiamo precipitando, in maniera graduale ma inarrestabile, in una sorta di stanchezza della catastrofe".

"La terra desolata". A questo proposito, Bauman aggiungeva: "Questi migranti, non per scelta ma per atroce destino, ci ricordano quanto vulnerabili siano le nostre vite e il nostro benessere. Purtroppo è nell'istinto umano addossare la colpa alle vittime delle sventure del mondo. E così, anche se siamo assolutamente impotenti a imbrigliare queste estreme dinamiche della globalizzazione, ci riduciamo a scaricare la nostra rabbia su quelli che arrivano, per alleviare la nostra umiliante incapacità di resistere alla precarietà della nostra società. E nel frattempo alcuni politici o aspiranti tali, il cui unico pensiero sono i voti che prenderanno alle prossime elezioni, continuano a speculare su queste ansie collettive, nonostante sappiano benissimo che non potranno mai mantenere le loro promesse. Ma una cosa è certa: costruire muri al posto di ponti e chiudersi in 'stanze insonorizzate' non porterà ad altro che a una terra desolata, di separazione reciproca, che aggraverà soltanto i problemi".

Dalla Shoah al consumismo. Di origini ebraiche, Bauman difatti si salvò dalla persecuzione nazista scappando in Unione Sovietica nel 1939, dove si avvicinò all'ideologia marxista. Dopo la guerra tornò in Polonia, dove studiò sociologia all'Università di Varsavia laureandosi in pochi anni per poi trasferirsi in Inghilterra, dove ha insegnato per decenni e formulato le sue principali teorie sociologiche e filosofiche, come il rapporto tra modernità e totalitarismo, con riferimento alla Shoah ("Modernità e Olocausto", ed. Mulino), la critica al negazionismo e il passaggio contemporaneo dalla "società dei produttori" alla "società dei consumatori" che ha indebolito anche gioie e soddisfazioni, in una realtà sempre più vacua. Sopravvissuto proprio all'Olocausto, Bauman nel tempo non ha lesinato critiche nei confronti del governo israeliano di Netanyahu e della politica dell'occupazione di parte della Cisgiordania, mossa per Bauman suicida per Israele e che, secondo l'intellettuale polacco, non avrebbe mai portato alla pace in Medioriente.

In Italia. Una delle ultime apparizioni pubbliche in Italia di Bauman è stata ad Assisi lo scorso settembre nell'ambito di un incontro interreligioso per la pace organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio e dai frati della località umbra, dove tra l'altro era presente anche Papa Francesco. Anche allora, Bauman parlò della necessità del "dialogo" come la via per l'integrazione tra i popoli: "Papa Francesco", ricordò, "dice che questo dialogo deve esser al centro dell'educazione nelle nostre scuole, per dare strumenti per risolvere conflitti in maniera diversa da come siamo abituati a fare".

La sfera pubblica. Bauman ha scritto frequentemente per La Repubblica e l'Espresso, e ha accettato l'invito del festival "La Repubblica delle Idee" a Napoli, dove nel 2014 ha tenuto un dialogo pubblico con l'allora direttore di Repubblica Ezio Mauro. Proprio con Ezio Mauro, Bauman ha scritto di recente "Babel" (edito da Laterza, come la stragrande maggioranza dei suoi libri), un saggio-dialogo sulla contemporaneità, la globalizzazione, la crisi della società e della politica dei tempi nostri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Gli italiani tornano a cercare lavoro e cresce la disoccupazione**

**Il tasso di senza lavoro di novembre sale all'11,9 per cento, ai massimi dal giugno del 2015, a seguito della diminuzione degli inattivi. Tra i più giovani risale al 39,4 per cento. Su base annua gli occupati salgono di oltre 200mila, grazie a donne e over 50. In Europa, intanto, si registrano tassi sui minimi da diversi anni**

MILANO - Sale la disoccupazione in Italia, anche a causa della crescita di italiani che si mettono attivamente in cerca di lavoro (non riuscendo nel loro intento). Secondo i dati dell'Istat riferiti al mese di novembre, il tasso di senza lavoro è salito all'11,9% registrando dunque un aumento di 0,2 punti percentuali su base mensile e raggiungendo il livello più alto da un anno e mezzo (era il giugno del 2015). La stima dei disoccupati è in aumento (+1,9%, 57 mila senza lavoro in più), dopo il calo dello 0,6% registrato nel mese precedente. "L'aumento è attribuibile a entrambe le componenti di genere e si distribuisce tra le diverse classi di età, ad eccezione degli ultracinquantenni", annotano gli statistici.

Proprio questi ultimi sono tra i protagonisti dei dati più positivi: se si guarda agli occupati, infatti, a novembre si registra una lieve espansione (+0,1%, +19 mila persone) mensile. "L'aumento riguarda le donne e le persone ultracinquantenni", specificano i ricercatori. Dal punto di vista della natura dei rapporti di lavoro, aumentano gli indipendenti e i dipendenti permanenti, mentre calano i lavoratori a termine. Il tasso di occupazione è pari al 57,3%, in aumento di 0,1 punti percentuali rispetto a ottobre.

Se si allarga l'osservazione al trimestre settembre-novembre, emergono chari i tratti caratteristici di questa fase del mercato del lavoro: una sostanziale stazionarietà degli occupati, esaurita la spinta che si era vista nei mesi scorsi grazie agli sgravi fiscali. Nel trimestre, infatti, "si registra un lieve calo degli occupati rispetto al trimestre precedente (-0,1%, pari a -21 mila). Il calo interessa gli uomini, le persone tra 15 e 49 anni e i lavoratori dipendenti, mentre si rilevano segnali di crescita per le donne e gli over 50". Numeri che fanno dire a Massimiliano Dona, presidente dell'Unione Nazionale Consumatori, che "nessuna riforma del lavoro può funzionare fino a che i consumi restano al palo e questo per la semplice ragione che fino a che le famiglie non acquistano, le imprese non vendono e non necessitano, quindi, di lavoratori aggiuntivi".

Da notare, come accennato, il miglioramento dell'atteggiamento dei cittadini verso la ricerca di occupazione: la maggiore partecipazione al mercato del lavoro da parte degli italiani (con riflessi sul peggioramento complessivo del tasso di senza lavoro) si vede nel calo della stima degli inattivi tra i 15 e i 64 anni: -0,7%, pari a 93 mila persone che non lavorano - né cercano - in meno. "Il calo", dice l'Istituto, "interessa entrambe le componenti di genere e tutte le classi di età. Il tasso di inattività scende al 34,8%, in diminuzione di 0,2 punti percentuali".

Se il quadro è tutto sommato positivo per le fette di popolazione più avanti con gli anni, per i giovani si registra un balzo del tasso di disoccupazione: si porta al 39,4%, in aumento di 1,8 punti percentuali rispetto al mese precedente, e tocca così il livello più alto da ottobre 2015. L'incidenza dei giovani disoccupati sul totale dei ragazzi tra 15 e 24 anni è pari al 10,6%: poco più di un giovane su 10 è disoccupato. Dalla tabella dell'Istat che spacchetta i dati per fasce d'età, si vede come gli occupati di oltre 50 anni siano saliti di 453mila unità tra novembre 2015 e 2016; di contro, sono scesi di 160mila tra 35 e 49 anni e di 88mila tra 25 e 34 anni. Numeri che destano l'attenzione del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che in una nota parla di occupazione "sostanzialmente stabile sul piano congiunturale", ma "nel quadro complessivo preoccupa la situazione dell'occupazione giovanile, per cui alla diminuzione del tasso di inattività tra i giovani corrisponde solo un aumento della disoccupazione".

I dati sul lavoro sono arrivati anche a livello di Eurozona e Ue. Nel primo caso, il tasso è risultato stabile rispetto a ottobre a quota 9,8% e in calo dal 10,5% rispetto a novembre 2015, segnando il livello più basso da luglio 2009. In miglioramento anche i dati allargati all'Unione: sempre a novembre il tasso di disoccupazione era all'8,3%, in calo rispetto all'8,4% di ottobre e al 9% di novembre 2015. Si tratta in questo caso del tasso di disoccupazione più basso da febbraio 2009: l'Italia è il solo paese medio-grande in cui la disoccupazione non cala ed è in compagnia di Estonia, Cipro e Danimarca tra quelli nei quale cresce.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Cresce la disoccupazione, le misure del Jobs act funzionano sempre meno**

**Rallenta a novembre la crescita degli occupati. Dai licenziamenti alle politiche attive, molti punti critici**

paolo baroni

ROMA

«Il #JobsAct funziona» twittava appena quattro mesi fa Matteo Renzi. L’Istat, eravamo a metà settembre, registrava infatti 439mila occupati in più, 109mila disoccupati in meno e segnalava un primo calo anche dei «Neet», i ragazzi che non studiano e non lavorano. Il capo del governo,insomma, aveva le sue buone ragioni per rallegrarsi dei «585mila posti in più» creati dal giorno del suo insediamento. In realtà, anche se gli economisti dicono di non guardare al dato mese per mese, le ultime cifre diffuse ieri sempre dall’Istat, confermano per l’ennesima volta che la spinta del corposo pacchetto di riforme messo in campo nel 2014 continua ad affievolirsi.

Il dramma dei giovani

Nel trimestre settembre-ottobre-novembre il numero degli occupati è infatti calato dello 0,1% (-21 mila) stabilizzandosi attorno a quota 22,7 milioni. Nello specifico a novembre ci sono stati 19mila occupati in più di ottobre e 201mila in più rispetto a novembre 2015 (+0,5%). Di contro però la disoccupazione che risale all’11,9% (+0,2 rispetto a ottobre e +0,5 sul 2015) segnando il record da giugno 2015 mentre in tutta Europa cala. La crescita di posti di lavoro, ancora una volta si concentra esclusivamente tra gli over 50 +453mila) mentre cala tra i giovani. Il cui indice di disoccupazione risale in maniera preoccupante al 39,4% dal 37,6% di ottobre, ai massimi da oltre un anno. Di positivo c’è il calo degli inattivi, segno che il mercato del lavoro si sta comunque muovendo, ed il tasso di occupazione generale (57,3%) che si avvicina al massimo toccato nel giugno 2009.

Cosa funziona e cosa no

Il Jobs act funziona ancora? Il bilancio, a quasi due anni dal varo, e a due giorni dal pronunciamento della Consulta sui referendum promossi dalla Cgil (su articolo 18, voucher e appalti), è in chiaro-scuro. L’occupazione, come si è visto, pur in presenza di un Pil che fatica ad aumentare, è cresciuta. E certamente ha funzionato l’azione di contrasto della precarietà, quel salto di qualità del mercato del lavoro che sta tanto a cuore al ministro del Lavoro Poletti determinato dall’aumento dei contratti a tempo determinato a scapito di quelli a termine (oltre 2,4 milioni già a fine 2015 tra assunzioni e trasformazioni).

Tre problemi aperti

Certamente il Jobs act è servito poco agli under 35, visti i livelli sempre impressionanti di disoccupazione giovanile. Anche se poi un programma come Garanzia giovani cresciuto mese dopo mese è arrivato a prendere in carico oltre 830mila ragazzi offrendo a 433mila di loro almeno una delle misure studiate per favorire il loro inserimento nel mondo del lavoro.

Altro problema, i voucher. Su questo strumento da un lato pende l’ipotesi del referendum e dall’altro si ipotizzano nuovi interventi correttivi da parte del governo. I dati ci dicono che il loro numero continua a crescere in maniera esponenziale (+66% nel 2015, +34,6% nei primi 9 mesi del 2016 a quota 109,5 milioni) anche se poi rappresentano solo lo 0,23% del totale del costo lavoro.

La terza spia di allarme l’ha accesa direttamente all’Inps segnalando nei mesi scorsi un generale aumento dei licenziamenti (+4% nel 2016 a quota 448.544, dopo il -5% dell’anno prima) compresi quelli disciplinari (+28,3% nei primi 8 mesi del 2016) come risultato del giuro di vite sulle dimissioni volontarie una volta che è diventato obbligatorio l’invio on line di tutte le comunicazioni.

Rebus politiche attive

Infine nel pacchetto del Jobs act resta una questione insoluta: riguarda gli strumenti e le iniziative destinate a favorire l’incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Dopo il faticoso decollo dell’Agenzia nazionale delle politiche attive (Anpal) il referendum di dicembre che ha riconsegnato alle Regioni il pieno controllo di queste materie mette seriamente a rischio il rilancio ed il potenziamento di tutte queste attività. E questo fa venire meno una delle gambe su cui si doveva reggere l’intera riforma del lavoro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il Pakistan avverte l’India e testa missili nucleari**

Il Pakistan ha condotto oggi «con successo» da un imprecisato punto dell’Oceano Indiano il primo test del missile da crociera lanciato da un sottomarino (Slcm) Babur-3 che ha una gittata massima di 450 chilometri. Secondo un comunicato dell’ufficio stampa dell’esercito (Ispr) il missile è stato lanciato da una piattaforma mobile subacquea «colpendo con accuratezza il suo obiettivo».

Il Babur-3 è una variante marina del Missile da crociera lanciato da terra (Glcm) Babur-2, testato con successo nel dicembre scorso.

Dotato di tecnologie di ultima generazione, ha sottolineato l’Ispr, il Babur-3 nella modalità di attacco a terra, è capace di trasportare vari tipi di carico e fornirà al Pakistan una credibile capacità di secondo colpo, aumentando il livello di deterrenza.

Il suo impiego, si dice infine, «è la manifestazione di una strategia di risposta misurata per strategie nucleari e atteggiamenti che sono adottati da vicini del Pakistan» e il riferimento è all’India con cui da tempo i rapporti sono molto tesi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Lan stampa

**Hamas sfrutta lo Stato Islamico per rilanciarsi come “unico nemico”**

**In Cisgiordania il Califfato punta sui giovani delusi dall’Intifada**

giordano stabile

inviato a beirut

L’Isis potrebbe aver realizzato la seconda, o terza, breccia nel muro difensivo israeliano, dopo l’attacco al mercato Sarona di Tel Aviv dell’8 giugno scorso e quello in un bar in via Dizengoff, sempre a Tel Aviv, del primo gennaio 2016. Ma è Hamas a metterci il cappello sopra, con la massima enfasi. Non sappiamo ancora chi abbia ispirato davvero il killer di Gerusalemme, che sui media arabi i vicini di casa descrivono come «uno che pregava ma non particolarmente religioso». Di certo il movimento islamista padrone della Striscia di Gaza non si lascerà scappare l’occasione per rilanciarsi come «l’unica forza» che si batte contro Israele.

Un’altra forza, ancora più estremista, sta però mettendo piede in Cisgiordania. L’Isis punta sui giovani delusi dai scarsi risultati dell’Intifada «dei coltelli» e propone il Califfato come alternativa a uno Stato palestinese sempre più chimera. L’attacco di Gerusalemme, oltre a ricalcare le modalità di Nizza e Berlino, arriva nell’anniversario dell’uccisione da parte delle forze di sicurezza israeliane di Nashat Milhelm, autore del primo attentato a Tel Aviv, e per alcuni analisti l’attacco di Gerusalemme «è anche in suo omaggio». L’Isis ha riconosciuto Milhem come «un suo soldato». E legami con lo Stato islamico sono stati scoperti per l’attacco al mercato Sarona, che però è stato in qualche modo rivendicato da Hamas.

La competizione fra islamisti si fa accesa. Il momento è favorevole. La leadership di Al-Fatah - partito laico - è debolissima. Il presidente Abu Mazen è malato. La sua politica per la successione, concretizzata nel congresso di dicembre, è volta solo a impedire l’emergere di un leader alternativo, in particolare nella persona di Mohammed Dahlan, ben visto da Israele ed Egitto. L’unica carta dell’81enne raiss è l’appoggio internazionale per la Conferenza di pace di Parigi, che punta a sbloccare le trattative sul principio «due popoli, due Stati», nel solco di Oslo.

Parigi ha anche spinto la risoluzione Onu che chiede di fermare gli insediamenti nella Cisgiordania occupata, passata con l’astensione degli Stati Uniti di Obama. Il premier Netanyahu conta invece sull’America di Donald Trump per vedersi riconosciuta Gerusalemme capitale di Israele e ridurre le richieste territoriali dei palestinesi. La transizione è però delicata, con tensioni senza precedenti. Netanyahu, indebolito dagli scandali non può permettersi troppe brecce nella sicurezza.

L’offensiva di Hamas si inserisce in questo contesto. Il movimento islamista è forte delle debolezze altrui, perché i consensi a Gaza, per l’assedio che strangola la popolazione e una gestione del potere brutale, sono in calo. Ma in Cisgiordania crescono. Dopo l’attacco di Gerusalemme il portavoce, Hazzem Qassem, ha sottolineato che l’Intifada cominciata nell’ottobre 2015 «non è transitoria». Il braccio militare di Hamas, le brigate Qassam, hanno invece puntualizzato che il killer, identificato come Fadi Ahmad Hamdan ma anche come Fadi al-Qanbar, era stato rilasciato dalle carceri israeliane. In altre parole, uno di loro, «uno della resistenza».

Ma l’ombra dell’Isis resta. Anche dopo l’assalto ai locali del mercato Sarona, che l’8 giugno 2016 ha fatto quattro morti e diciassette feriti, Hamas aveva lodato l’attacco come atto «eroico». Il leader Ismail Haniyeh, aveva poi sottolineato che l’attentato era «un messaggio per i ragazzi della resistenza ai leader dell’occupazione». I sospetti degli inquirenti di Tel Aviv si erano però diretti verso l’Isis come vera fonte di radicalizzazione dei due terroristi. E una rete attiva anche nelle carceri proprio per reclutare giovani. Per questo nel Consiglio di sicurezza di ieri sera Netanyahu ha dato il via libera agli «arresti amministrativi» ovvero preventivi, di sostenitori o di simpatizzanti dello Stato islamico.